



ISTITUTO LIBERALE

TRASCRIZIONE

Il liberalismo e la Svizzera

Carlo Lottieri

Inaugurazione della sede per la Svizzera italiana dell'Istituto Liberale
Lugano, 28 aprile 2016

Care amiche e cari amici, signore e signori,

è per me davvero un onore poter trovarmi qui oggi, a Lugano, per questa breve conferenza che ha luogo in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto Liberale. Ringrazio dunque di tutto cuore Pierre Bessard e Paolo Pamini per avermi chiesto di dire alcune parole in questa circostanza.

Il tema che tratterò, "Il liberalismo e la Svizzera", è assai vasto e potrebbe essere affrontato in differenti modi. Si potrebbe ad esempio focalizzare l'attenzione sulla grande scuola del liberalismo elvetico, nella quale compare anche una personalità come quella di Benjamin Constant. Ho deciso, però, di concentrarmi su altro.

In questo breve intervento intendo infatti soprattutto sottolineare le affinità che esistono tra la Svizzera e il liberalismo. Meglio ancora, mi preme evidenziare come la Svizzera sia stata una terra di libertà e abbia nutrito – anche sul piano dei simboli: si pensi a Guglielmo Tell – una decisa passione per l'indipendenza personale, per la capacità di autogoverno, per la responsabilità. Al fine di avvicinarmi al tema farò ricorso a due citazioni, prese da due autori molto diversi.

La prima frase è del principe Mikhail Bakunin, che per una parte della sua vita dimorò in Svizzera, e che una volta affermò che "la natura degli svizzeri è contraria a ogni comunismo". Rivoluzionario di professione e protagonista del socialismo anarchico del diciannovesimo secolo, con quella presa di posizione Bakunin non voleva certo fare un complimento alla "natura" della società elvetica: e cioè alla sua storia, alla sua cultura, alla sua identità, al suo spirito. Con quelle parole il padre dell'anarchismo comunista ci aiuta però a capire come nei lunghi secoli che hanno

forgiato la Confederazione si sia delineata una civiltà basata sul diritto e quindi sulla proprietà, e in definitiva sulla libertà.

La seconda citazione viene da uno studioso tedesco per nascita, ma poi elvetico per vocazione e scelta: Wilhelm Röpke. Questo importante protagonista del dibattito intellettuale novecentesco e questo maestro del liberalismo europeo dichiarò: “il liberalismo è la nozione essenziale dell’ordine politico elvetico e chiunque oggi difende ciò dinanzi alle tendenze collettivistiche chiama se stesso un liberale”. Non soltanto la Svizzera è allora refrattaria al comunismo, ma poggia la propria storia istituzionale sui principi della libertà civile.

Le formule di Bakunin e Röpke – al di là delle intenzioni degli autori – sono quindi convergenti e ci dicono come la Svizzera, per usare una metafora ricorrente, sia in qualche modo un’isola di montagne: un’eccezione entro un’Europa continentale innamoratasi delle logiche del potere e della sovranità statale. In cosa consisterebbe questa insularità? Nel fatto che in un’Europa che ha visto imporsi assolutismo, giacobinismo, nazionalismo, socialismo e infine terribili esperienze totalitarie, il mondo dei cantoni ha rappresentato ed in parte continua a rappresentare una storia a sé.

Le specificità della Svizzera sono ben note e su di esse vi è ormai un’ampia bibliografia (da segnalare, in particolare, è il volume dello storico inglese Jonathan Steinberg, *Why Switzerland?*). Innanzi tutto la Svizzera è caratterizzata dal localismo: da organizzazioni politiche (i comuni e i cantoni) che dispongono di vaste prerogative e sono chiamate a competere. Un altro elemento è poi la neutralità, che ha evitato molte guerre e ancora oggi riduce – senza eliminarli – i rischi di attentati terroristici. Peculiare a questo universo è poi il ricorso al voto popolare, che integra un sistema rappresentativo strettamente connesso a quello spiritoso elvetico orientato alla mediazione, al compromesso, alla comprensione delle ragioni altrui.

La Svizzera è Europa ed è Occidente, ma lo è in un modo del tutto peculiare. Lo stesso permanere di proprietà condivise di origine tradizionale (in Ticino i “patriziati”) ci dice come vi sia qualcosa di speciale e intimamente liberale nella storia e nel civismo degli svizzeri.

Da dove viene tutto questo? Esiste ormai un certo consenso in merito all’idea che la Svizzera è quello che è in primo luogo perché è rimasta più fedele (o meno infedele...) alle proprie radici medievali. In sostanza, se si accetta la tesi di Jean Baechler sulle origini del capitalismo in Europa e sul ruolo che vi giocarono l’opposizione tra Impero e Chiesa, che impedì il consolidarsi di poteri forti e in tal modo generò ampi spazi d’azione per le forze del capitalismo mercantile e finanziario nascente, è facile vedere come le montagne abbiano giocato a

protezione di quell'ordine politica ultra-localizzato che nel resto d'Europa sarà spazzato via dall'imporsi degli Stati moderni e, successivamente, dal nazionalismo.

Gli otto milioni di svizzeri ripartiti in 26 giurisdizioni (tra cantoni e semicantoni) sono la sopravvivenza di un'Europa molto meno accentrata e statizzata. Se oggi la Svizzera permane relativamente più liberale è perché ha imboccato con meno decisione e con minore determinazione la strada dell'interventismo, della concentrazione dei poteri, della costruzione della statualità. Questo fa sì che oggi l'economia svizzera sia una delle più dinamiche e di maggiore successo, in grado di garantire bassa disoccupazione e alta qualità della vita.

In un recente scritto di uno studioso di origine libanese, Nassim Taleb, in maniera incidentale si fa un'osservazione assai interessante su questo Paese. Distinguendo tra le realtà robuste (che resistono alle difficoltà), quelle fragili (che non reggono agli urti e si rompono) e quelle anti-fragili (che addirittura si rafforzano nelle situazioni di crisi), Taleb colloca la Svizzera proprio entro quest'ultima categoria da lui stesso coniata.

In altre parole, la società elvetica non soltanto sarebbe capace di resistere nei momenti di difficoltà, ma saprebbe addirittura trarre beneficio da essi. Per dare una rappresentazione molto semplice di tale idea, si può ricordare che quando nei decenni passati in alcune parti d'Europa i capitali si sentivano minacciati dal rischio di colpi di Stato socialisti o anche da politiche progressivamente espropriatrici, talora sceglievano l'approdo svizzero al fine di evitare tale destino.

La tesi è plausibile, ma difficilmente un simile scenario (fondamentalmente ottimista) potrebbe essere credibile di fronte a una crisi profonda dell'Europa e dell'intero Occidente. In altre parole, è ragionevole pensare che la Svizzera abbia saputo crescere negli anni di vacche grasse e in quelli di vacche magre, ma il suo futuro sarebbe ampiamente compromesso nel caso in cui l'intera società occidentale dovesse collassare sotto il peso di debiti pubblici crescenti, politiche monetarie espansive, sistemi sociali e previdenziali di taglio collettivistico.

Per questo motivo, la Svizzera deve sentirsi parte attiva e integrante della società occidentale: comprendendo che i rischi che minacciano l'Europa e il Nord America sono rischi che gravano anche su di essa. E la Svizzera, che da molte parti è considerata un modello e un faro da seguire, può fare molto per aiutare l'intero Occidente in questa situazione di crisi: che è una crisi del liberalismo e delle libertà.

In primo luogo, deve capirsi meglio e deve evitare di procedere in quella progressiva "normalizzazione" che da tempo sta attenuando le differenze tra la società elvetica e le società (ben più estese) che si trovano oltre i suoi confini. La Svizzera è sempre più accentrata e senza meno federale, e in tal modo – seguendo

logiche dirigiste e perequative – sta vedendo declinare lo spirito dell'autogoverno e quel senso di responsabilizzazione che l'accompagna.

Oltre a ciò, vi sono forti e pericolose tendenze protezionistiche, che rischiano di chiudere l'economia: a danno della competitività degli attori e dei diritti dei consumatori. C'è poi una crescita della regolamentazione, dello Stato sociale e della fiscalità che fa guardare alla Svizzera di un tempo come a un mondo ormai remoto.

Le ragioni di questo declino sono numerose e di varia natura. E certamente pesano taluni fattori culturali, a partire dalla relazione molto stretta con le grandi culture che sono cresciute attorno alla Svizzera nel corso dei secoli. Gli svizzeri hanno sempre goduto e godono tuttora della possibilità di leggere Goethe, Molière e Dante, ma questo indubbio beneficio è spesso accompagnato da una penetrazione di idee illiberali caratteristiche di società dominate da logiche variamente nazionalistiche, interventistiche, burocratiche.

Se oggi comunque siamo qui, davvero soddisfatti di far nascere assieme questo Istituto Liberale di Lugano, è perché crediamo nel futuro e nelle idee. E questa è una caratteristica propria dell'ottimismo liberale: un ottimismo che non è carenza di realismo o incapacità di guardare il mondo per com'è fatto, ma semmai persuasione che proprio la realtà delle cose fa sì che certi errori non possano durare in eterno. Quando nel 1919 Ludwig von Mises prevede il fallimento dei sistemi economici pianificati sulla base di un'analisi razionale che muoveva dal rapporto tra proprietà privata e prezzi di mercato, egli interpretò in qualche modo questo ottimismo liberale e gli fornì altri solidi argomenti. Gli uomini sbagliano, certamente, ma le conseguenze sono dolorose ed esse possono aiutare a cambiare strada.

Ormai lo sappiamo: le logiche antiliberali producono disastri e alla fine i fatti danno ragione a quanti confidano più nella libertà che nel potere, più nella cooperazione che nella costrizione.

Esattamente da qui, a partire da questa constatazione, trova la propria ragione più autentica una realtà come l'Istituto Liberale. Perché noi tutti abbiamo compreso che i deficit di bilancio producono crisi, la regolamentazione impedisce la libera iniziativa e la contrattazione volontaria, la tassazione moltiplica il parassitismo, ma sappiamo pure che i fatti non parlano da soli. Siamo reduci da una serie di crisi che sono state tutte lette, dalla Grande Depressione del 1929 in poi, come fallimenti del mercato, e non già come conseguenze dell'interventismo e dell'azione pubblica.

Il disastro che – a detta di molti – potrebbe presto abbattersi sull'Occidente sarà addebitato alla libertà e al liberalismo, e non già alla coercizione e allo statalismo, se non vi sarà una forte azione culturale a difesa dei giusti principi e della razionalità. Ecco perché è importante che la Svizzera, in generale, e il Ticino, in particolare, sviluppino una riflessione approfondita sulla società libera.

Oltre a ciò, come dicevo, la Svizzera è parte integrante dell'Occidente e il suo destino non può essere sganciato da quello della più ampia civiltà in cui si colloca.

Per questa ragione rafforzare la svissitude non significa soltanto scongiurare una normalizzazione dell'esperienza elvetica. Oltre a ciò, la Svizzera è chiamata a pensarsi in grande: a comprendere che essa è un modello, un faro, un'esperienza di successo che può aiutare l'intera civiltà di tradizione europea a ritrovare se stessa.

Quando pensiamo alla storia svizzera, per giunta, abbiamo di fronte una storia essenzialmente in crescita. Le tre piccole comunità del Grütli hanno chiamato a sé (entro una rete di alleanze a geometria variabile) un ampio numero di città e comunità. La Confederazione è cresciuta secolo dopo secolo, fino al Congresso di Vienna e al congelamento conseguente determinato dall'imporsi dei nazionalismi.

Se poi negli ultimi due secoli non ci sono state altre adesioni, non è perché la Svizzera ha smesso di essere attraente, ma perché il sistema degli Stati ha congelato i confini e impedito ulteriori sviluppi. Ma oggi – nella crisi profonda che sta minando le istituzioni di molti Paesi e la stessa Unione – la Svizzera può tornare a pensare in grande, a essere ambiziosa, a proporsi come repertorio del meglio della storia europea e come occasione per tanti popoli desiderosi di avere un futuro.

Se ci impegniamo a capire meglio la Svizzera, possiamo anche riuscire a comprendere meglio la libertà e le istituzioni che sono in grado di proteggerla. È tutto questo è utile alla Confederazione, all'Europa, all'Occidente e all'umanità nel suo insieme.

Lo sviluppo della storia è qualcosa di complesso, ma certamente il futuro dipende da noi e le idee hanno un peso nello svolgimento delle vicende a venire. La nascita, a Lugano, dell'Istituto Liberale è una piccola grande buona notizia.